

**Trasformarsi a norma di legge: costruzione e decisione delle richieste d'asilo SOGI.
Esperienze professionali e di ricerca.**

(“Confini di Genere, Confini di Stato. La ricerca sociale e la condizione dei SOGI Asylum Claimants”, Università di Siena, 21 Novembre 2019)

La richiesta d'asilo è un sito di ri/produzione degli standard attinenti le nozioni di “verità” e “credibilità” del soggetto, tramite l'adesione a criteri che sono tanto giuridici, quanto morali ed estetici. E' su quest'ultimi che mi soffermerò, perché è lì, all'ombra delle monadi del diritto, dietro la china di ideologie testuali apparentemente perfette, che mi sembrano annidarsi i maggiori ostacoli e le più efficaci pratiche di gate-keeping alla stessa *parrhesia* dei soggetti migranti che è pur imposta dal Potere.

Nelle stanze di una Commissione Territoriale, spesso si immagina che una vita veramente si riassume e si dipani nel momento dell'audizione, e che i richiedenti in quella circostanza giungano a completa disposizione, come libri che si aprono da soli: la memoria del richiedente è pensata come una confessione urgente, che preme per essere detta, che è sempre testimonianza autentica eventualmente della sua stessa falsità; “l'Io”, del richiedente, è pensato come totalmente trasparente, garantendo la giusta sua identificazione e valutazione (assicurando la bontà del lavoro svolto dal decisore, e contemporaneamente deresponsabilizzandolo). Non si contemplan così, né la dimensione relazionale in cui la testimonianza è accolta, né quella sociale in cui la sua necessità è generata ed espressa: ovvero come la richiesta d'asilo, e la narrazione che rende necessaria, cadono nella vita dei migranti *divenuti richiedenti*; la ovvia multi-situazionalità dei soggetti, contro la pretestuosa artificialità (di Stato) di una concezione di purezza della loro narrazione da aspiranti rifugiati.

Quest'immaginazione dell'Io del richiedente come *invadente* (perché inseguito quindi sospinto da un dramma che anela al suo liberante riconoscimento, e/o perché animato da una volontà maliziosa ma gagliarda di sfondamento dei nostri confini e accomodamento entro essi) è compensata da quella di un'Istituzione che lo attenderebbe al varco per praticare una giusta e lucida arte del discernimento e dell'eventuale elargizione. Così ci si può figurare l'*Istituzione che immagina sé stessa*, mentre magari è intenta a rileggersi nei testi con cui archivia e (si) giustifica. In un decreto soprattutto di diniego, infatti, i presunti significati di una narrazione vengono sovrapposti, integrati, in definitiva plasmati e ri/costruiti in occasione di ogni loro ricezione: è una selezione di porzioni di testo smembrati, riscritti e ristrutturati, poi singolarmente ritenuti credibili o meno, affinché l'esito che emette risulti della giustizia impersonale di un calcolo aritmetico. Si occulta così la natura contestuale e la plasmabilità del momento discorsivo da parte del decisore, lo stile soggettivo con cui questi interpreta, quindi si appropria, fagocita e rigetta la storia del

candidato; ovvero, come anche quella del Potere sia una *narrazione della narrazione* - spesso una costruzione/giustificazione retroattiva della risposta *emotiva* individuale dei rappresentanti dello Stato.

Sembrerebbe designarsi un atto di Potere armato principalmente dallo strumento che è stato definito “quasi-giuridico” (ma “di Potere” par excellence) dell’*arbitrarietà*. E’ alla sorte casuale con cui i richiedenti sono consegnati all’interrogatorio da parte di un unico membro della Commissione, anziché a questa nella sua interezza come i testi vorrebbero, che i soggetti vengono vincolati producendo il loro consenso ad essa con una (non)domanda iniziale riportata anche sui verbali:

D. Preferisce essere intervistato da un solo componente della Commissione Territoriale [oppure da tutti i suoi membri]?

A cui non possono che rispondere «Sì». Purtroppo è raro che queste individuali incarnazioni dell’Istituzione possano far sperare in una originalità positiva di contenuti e risultati. L’arbitrarietà è infatti più sicuramente abitata da teorie e sentimenti popolari circa gli Altri e la convivenza con essi.

Se la frontiera è sempre meno porosa dalla parte del migrante, dalla parte del decisore invece essa è solo alla fine perfettamente e squisitamente giuridica, grazie alla *sensazione* di giustizia veicolata dall’ideologia testuale del decreto; mentre nell’approccio e nel giudizio può ancora continuare a filtrare tutto quel che di extragiuridico, ovvero di morale e propriamente moralistico, avviene quando si tratta (quasi *a pelle*) di fissare un vissuto in una scala di qualità e di meritevolezza.

Si delinea sotto quest’ideologia testuale una traiettoria politica basata su precise gerarchie morali di realtà, che giustifica e conduce all’esclusione quei soggetti o vissuti che non rappresenterebbero niente che possa essere umanamente condivisibile e auspicabile. Questa valutazione squalificante è tutto fuorché indifferente: si pensa a volte che il “Sé” dell’Istituzione che diniega sia freddo, distaccato e privo d’interesse; è invece un Sé “caldo”, si potrebbe quasi dire eccedente il proprio ruolo burocratico. Il carico di lavoro della Commissione (un aspetto della politica dell’asilo che, sotto la sua apparente *apoliticità*, è drammaticamente politico) è del resto organizzato per lasciare i decisori *soli con nient’altro che le proprie immagini dell’Alterità*. Facilmente si va ad adoperare un cosiddetto “diniego epistemico”, ovvero una rimozione preventiva di certi contenuti dal campo del possibile e dunque dall’interessamento a un’attività di comprensione: un prioritario e precedente rifiuto ad avere a che fare con gli eventi del caso e con il soggetto in sé che se ne diceva portatore. I casi positivi saranno invece quelli entro i quali il decisore ha visto abitare la propria astrazione e il proprio ideale dell’Alterità, quello con cui egli ritiene possibile convivere.

Nel contesto dell'audizione si determina quindi se il dramma che avrebbe reso vittime i suoi narratori custodisca e coltivi i tratti di una qualche forma di cittadinanza politica, legale, e morale; ovvero, se essi siano chi dicono di essere e poter diventare – perseguitati, quindi rifugiati; Altri, poi membri di un corpus nazionale e custodi e portatori del suo set di valori. Tuttavia la Legge, per come si incarna in questo preciso luogo e momento, schiaccia in tutto e per tutto l'elargizione di possibilità per il futuro con un attestato di Verità *sull'esistenza stessa del soggetto* per come si racconta. Questo soggetto, non è che “è in un altro modo” rispetto a come ci si immaginano le cose, eventualmente non assurgendo ai parametri ritenuti necessari per la protezione – ma semplicemente *non-è*, la sua maniera di stare al mondo è implausibile, non esiste. Oppure *non è Lui*, lui è un altro, si è appropriato strategicamente di un'altra Storia e la sa pure interpretare male (sulla base dell'ideologia del sospetto che informa l'approccio sia popolare, sia istituzionale, al diritto d'asilo). Qui risiede la visione del richiedente come *stratega* che pretende di diventare *soggetto* titolare di diritti...Come se la prima strategia non fosse quella istituzionale, e delle retoriche utili al gate-keeping. Prima che avvenga l'attestazione di esistenza nel mondo discorsivo ma reale dell'asilo e dell'audizione, non c'è vita in quanto soggetti, ma solo un brulicare di tentativi più o meno trasparenti. Il soggetto infatti non preesiste a sé stesso. I richiedenti asilo – nel preciso momento della valutazione della loro legittimità e identità in quanto “rifugiati”, non sono ancora soggetti, nemmeno dello Stato (ovvero soggetti di diritto). Da qui proviene la possibilità e la capacità, di quest'ultimo, nelle sue sedi, di “negarli”, “annichilirli”, “disperdere” il possibile significato delle loro storie per dichiararle irreali, i loro contenuti “inesistenti”, e quest'esclusione subita potrà risultare una violenza simbolica che accade su ciò che in fin dei conti non è mai esistito, “sul niente” – si grida quindi all'abuso migrante, ma può non porsi il problema della violenza istituzionale perché non può essere violato quel che in quello stesso campo discorsivo e di realtà si è deciso che non è mai esistito.

C'è da dire che la stessa “filosofia” dell'asilo è originalmente dettata e poi insegnata in maniera problematica al riguardo, se ad esempio il ‘Manuale sulle Procedure e sui Criteri per la Determinazione dello Status’ dell'UNHCR argomenta così al suo art. 28 la natura di questi incontri e soprattutto giustifica i verdetti che in essi si generano: *«la condizione di rifugiato si realizza necessariamente prima che lo status di rifugiato sia formalmente riconosciuto. Di conseguenza, la determinazione dello status non ha l'effetto di conferire la qualità di rifugiato: essa constata l'esistenza di detta qualità. Una persona non diventa quindi un rifugiato perché è stata riconosciuta come tale, ma è riconosciuta come tale proprio perché è un rifugiato.»* E si occulta così ufficialmente la dimensione situazionale, relazionale, politica e poetica di questo processo, ridotto

a una scoperta anzi preferibilmente a un coming out della “qualità” di rifugiato oppure a niente di tutto questo. Si insiste, già nella coniugazione della formula, sull’”essere” (o non essere) qualcuno e qualcosa da prima, da sempre, in maniera originale e originaria, che abilita e riproduce una lettura dei vissuti secondo una presunta innatezza te(le)ologica dell’identità anche sessuale.

Il soggetto richiedente deve quindi diventare un preciso “sé stesso”: uno e unico, di un tipo specifico. Ripercorrendo l’intera biografia del candidato si provvede infatti a un accertamento dell’*identità* che egli dichiara, o a una smentita di questa auto-identificazione: nel senso forte per cui il proprio vissuto per come è raccontato non esiste e non esisteva prima del discorso in cui è prodotto e valutato – il richiedente sta mentendo o «*quanto da lui esposto non si ascrive a elementi di oggettività*». E così si esce non solo dal dominio dell’asilo ma anche da quello del possibile e del Reale. Ciò, negli anni, mi è sembrato non cessare mai di accadere, e in maniera drammatica, soprattutto nel caso dei richiedenti asilo GLBTQ e secondo precise traiettorie. La strutturazione, le necessità e le funzioni identificatorie del sistema dell’asilo si sposano infatti alla perfezione con l’economia delle cosiddette identità sessuali in cui si pensano e regolamentano i vissuti. Dalla storia del passato dell’aspirante rifugiato devono emergere riconoscibilmente il *durevole* elemento persecutorio e il suo protagonista, la *vittima meritevole* di una protezione da esso. Ugualmente l’alterità sessuale deve essere coerente, durevole, precisa, compiuta, non ambigua a sé stessa, se non vuole essere *ar-resa* nelle forme di una caotica e improbabile sintassi. L’asilo si presta dunque a diventare uno scenario di conferma, inclusione e squalificazione di certe esperienze di certi corpi nel mondo, sulla base della loro conformità a un registro prefissato dell’Altro possibile, sia culturale sia sessuale, in entrambi i casi riconoscibili come tali perché rispondenti a, e intelligibili secondo, certe norme che danno senso e prescrivono un ordine alle vite umane. Viceversa, ciò che non può essere compreso (anche nel senso di “contenuto” e “condiviso”) semplicemente non è “vero”, è fuori dall’ordinario perché fuori dall’ordinabile.

In un incontro in cui altri autorizzano un altro ad esistere nel loro campo discorsivo, in un momento in cui la Legge decide chi è e chi non è il proprio soggetto – la meritevolezza del “riscatto” a cui una vittima si candida, dipende tanto dalla realtà sociale, politica della persecuzione omofoba, quanto dalla leggibilità della “verità” profonda e privata della sua identità sessuale. Il riconoscimento del rifugiato, del resto già nelle proposizioni dell’UNHCR, si può quindi pensare come un atto di pura visualizzazione e osservazione di questa “qualità” che emergerebbe tutta da un nucleo posteriore di sofferente alterità.

L’Altro migrante e l’Altro sessuale, entrambi meritevoli, sono dunque letti alla ricerca e in conferma di una nozione di identità e identicità finalistica, senza cambiamenti né diversioni. La

“storia” dell’Identità, è storia dell’Identico. Si riconferma quindi il costrutto della sessualità Altra, in quanto “natura” profonda e autentica, comunque identitaria e identica a sé stessa, al massimo da scoprire ma mai da costruire e manipolare. Il testo del decreto, in caso di riconoscimento di una protezione, valorizzerà dunque oltre alla linearità di quanto esposto e all’impatto di eventi tragici, anche la veridicità, la “consistenza” dell’identità del soggetto in quanto omosessuale. Si leggerà quindi, in caso positivo, che *«l’orientamento sessuale del richiedente asilo è credibile per il racconto del proprio percorso identitario verosimile, rendendone il racconto fin dalla tenera età.»* Il soggetto, dunque, è premiato non solo per la descrizione delle dinamiche dei fatti di persecuzione, ma anche per la sensazione di certezza che la “narrazione identitaria” dona al decisore. E infatti l’audizione, per come è condotta, più che svilupparsi a partire dal fatto della violenza subita, si avvolge intorno a un’identità, un’origine e una continuità di essa.

Quella che si attende e che è preferita è quindi una narrazione “ontologica”, sia del migrante, sia dell’omosessuale meritevole: sia delle narrazioni di persecuzione, in cui la vita del soggetto, reso “vittima”, si avvolge intorno a un unico dramma, sia dell’omosessualità, con questa voluta e giustificata come originaria e totalizzante. Il paradigma identitario, la conformità a un’idea dell’alterità sessuale in quanto, comunque, “identità (omo)sessuale” produce anche la meritevolezza del rifugio. E’ lì, in questa continuità intatta del Sé sessuale, che risiede la veridicità dell’iscrizione a un particolare gruppo sociale.

La ricognizione preferita della vita di un Altro deve disporsi su una trama che è non solo lineare, ma anche *ascensionale*. Si prenda questo frammento dal verbale di un richiedente camerunense:

D. Lei si sente omosessuale?

R. A causa delle difficoltà vissute e a quelle che ho attraversato non penso agli uomini e alle donne [...] Sento di essere omosessuale anche se adesso sono confuso.

Tra le circostanze, elencate dal decreto di diniego, che contribuiscono a reputare inverosimile il narrato, ci sarà dunque il fatto che *«il richiedente appare più propenso a dare priorità all’incertezza della sua collocazione attuale in Italia e dalle [sic] incertezze del proprio futuro che dallo [sic] stabilire la propria identità sessuale.»*

In questo passaggio accadono molte cose: una sovrassignificazione della sessualità, che dovrebbe egemonizzare il campo delle esperienze, delle pre/occupazioni, e dei conflitti anche, di una persona nel suo presente; una disistima delle angosce e delle incertezze che anche il paese di rifugio suggerisce e rappresenta intensamente; un’attesa/prescrizione di uno stato di immediata serenità che evidentemente siamo convinti di promettere e garantire. Il richiedente, *qui*, non può che volersi e doversi finalmente occupare della sua “libertà” – che però, si scrive, serve già univocamente a un

programma di stabilimento (rischiamento¹) di forme e pratiche sessuali “identitarie”, prive di incertezze. Lui invece dichiara di non sapere chi è, né chi sarà; di nulla sapere sul suo futuro sessuale, ovvero su chi egli “rappresenterà” nella nostra società. Inammissibile.

Qui, al decisore, non interessa la verità o fallacia del registro emotivo che il soggetto esperisce per descrivere la sua condizione presente. Non interessa ciò che l’emozione “è”, ma ciò che l’emozione “fa”. La serenità, l’appagante chiarore del richiedente, quasi uno “stato di Grazia” autonomamente percepito e dichiarato, *fa* essere grati allo Stato che rappresenta i confini già valicati di una seconda e acquietata vita. E’ il preludio a un allineamento sincero e spontaneo, a un patto o contratto con la comunità nazionale di valori e *norme*. *Promette convergenza* sociale.

Là, Altrove, l’isola emotiva da abitare deve invece essere costituita da un polo tutto negativo, a procurare l’immagine (il sintomo) di un conflitto sinora irrisolto, sia interiore che sociale:

D. Musulmano?

R. Sì.

D. Come vive la sua religiosità e la sua omosessualità?

R. Essere musulmano non c’entra niente con la mia omosessualità, ma io sono musulmano.

Quella che è attesa è una visione dell’Alterità in sé come drammatica, come esperienza di un’invivibilità irrisolvibile e perenne del e nel proprio (Altro) corpo e contesto d’origine. Non può darsi una deviazione dalle norme di questa cultura. Nel suo cupo seno non possono esistere Altri corpi né *Anti*-corpi.

La cultura Altra e le sue norme non possono dare scampo ai suoi partecipanti che pur vi differiscono, e per i quali deve essere psicologicamente insostenibile. Si emette qui un giudizio di valore sull’Alterità culturale in generale, perché si esclude la possibilità di un assemblaggio diverso e personale delle sue norme, dell’apertura di un interstizio e di una convivenza relativamente, momentaneamente e privatamente pacifica con esse. *Quella* religione è un copione immobile che non può che schiacciare l’individualità dei suoi portatori, che anzi sono *programmati* da essa per nascervi e vivervi senza produrre maniere soggettive, creative e contingenti di pensarla. Considerare una cultura (la propria, da parte del richiedente) solo una “morsa”, una trappola per i suoi membri, favorisce il rilascio della protezione.

Sia l’alterità culturale, sia dentro di essa quella sessuale sono convalidate se risultano di per sé “un dramma” totalizzante. C’è l’immagine di una cultura pensata come solo violenta, a dispetto della nostra che invece sarebbe l’unica a concedere un spazio di sollievo interiore, da sé stessa ma

¹ chiarimento, sbiancamento,...

entro sé stessa – quindi aprendosi alla possibilità di allentare le proprie maglie e rinnovarsi, *consentendo e accogliendo differenze*.

Anche l'alterità sessuale, una "vita queer", è tuttavia pensata e costruita come intrinsecamente infelice. In entrambi i casi, la cultura dell'asilo si propone di dovere e poter salvare gli individui innanzitutto dalle loro alterità. Il migrante sessuale deve reificare la visione, in entrambi i campi, di un'umanità ed emotività sofferente: quindi la violenza convogliata dai fatti di persecuzione si documenta e alimenta con il dolore che sarebbe proprio della vita omosessuale. Questa condizione, così come quella del perseguitato, si assume proprio malgrado: la sua accettazione è una forma di rassegnazione a una fatalità.

Il soggetto migrante di cui va "vista" e valutata la sofferenza non deve aver mai "del tutto vissuto" nel suo passato, in virtù del requisito della persistenza del rischio e del timore. Nell'ideologia morale con cui la politica dell'asilo si argomenta e accredita, una simile catarsi può avvenire solo con l'allontanamento dai luoghi della sofferenza offerto dal nostro riconoscimento. Ma questa sofferenza deve anche abitare "in sé" il vissuto omosessuale – sprigionarsi da esso come un nucleo triste oltre, o più, che essere la risposta di una violenza societaria. La *vulnerabilità* attesa dal perseguitato sprofonda nella *fragilità* di un Io fatto a brandelli dal suo ospite indesiderato, questa "natura differente". Facilmente la "verità" del vissuto omosessuale sarà accreditata da un'indagine sui requisiti identitari della sua origine, il momento fondativo della scoperta, o meglio del "cedimento" alla propria condizione; e/o della sua longevità. Allora si farà *storia della colpa* con cui si è coniugato questa scomoda nudità a sé stessi, di un prezzo pagato, un'espiazione.

Il conflitto "nel Sé" – e tra il Sé e il "Fuori-di-Sé", un'omogenea guerra. Si è solo vittime, del e nel proprio passato. Non si può esser riusciti, anche solo momentaneamente, a escogitare e praticare pur nella repressione delle modalità di resistenza, dei modi queer di organizzazione e gestione di sé nel tempo e nello spazio - le maniere che l'alterità trova, nonostante il contesto avverso, di essere vissuta e praticata, contemporaneamente nutrendo pattern affettivi genuini quanto efficaci. Una relazione altra dall'omosessualità deve esser resa nei termini esclusivi di una sofferta copertura. La consorte di un richiedente asilo camerunense, che è stata anche sua amica, complice, custode del suo segreto, infine organizzatrice della sua fuga nel mentre che lui era reduce da una violenza sessuale da parte della Polizia, in sede di audizione sarà ridotta a nient'altro che a una stratega finalizzata alla sua stessa sicurezza oramai che si è trovata imbricata nell'amenità di una diversità sessuale in famiglia. Una rete sociale, o dei sodali, una minore solitudine possono ispirare l'idea della fattibilità di una vita, che può sopravvivere se non desidera essere Altrove. La propria vita altrove, fino al momento dell'incontro con il nostro giudizio, deve essere abitata soltanto da una sua *versione nera*, dalla minaccia certamente costante della violenza, dall'invivibilità e dalla

fragilità – tutto deve essere reso nei termini esclusivi di un passaggio stentato, che attraversando il dramma, intitola alla liberazione.

L'attenzione al passato e a come esso è pensato nel presente dai richiedenti, serve a immaginarsi queste persone nel futuro entro la nostra società, in cui si preserva e si fa ordine nel dominio dell'Alterità sessuale. Inseguendo la dinamica per cui, in maniera esplicita, recentemente la politica dell'accesso e del rilascio alla protezione internazionale è stata ri-organizzata - per essere preclusa - orientando la sua attenzione dalla *meritevolezza* del passato al *pregio* dei richiedenti nel loro presente, si osserva come il discorso dell'asilo si fa da politico a morale. In questo senso, del resto, già è stato fatto sì in termini giuridici che i motivi che intitolavano quantomeno all'umanitaria (ovvero la cosiddetta "integrazione") decadessero – ma i fatti che escludevano anche da essa (ossia, la prova o la sensazione di una mancata "integrazione") sussistessero in termini empirici, eventualmente squalificando o indebolendo le ulteriori e maggiori forme di protezione.² La maggiore coerenza assunta dalle tracce dattiloscopiche, biografie dell'illecito, lasciate dai richiedenti in seno alle nostre società, orienta o impossibilita l'eventualità del riconoscimento. Ma per i richiedenti che portino ragioni e storie di sesso e di genere, la correttezza e la decorosità è investigata già nel modo in cui vivono le loro esperienze e le rappresentano a sé stessi, a legittimare solo le alterità "appetibili" e contemporaneamente a fondare una politica, sia pubblica sia privata, del decoro anche sessuale e sentimentale. Si pone quindi la necessità di aderire a un ordine morale in cui vivere e viver*si*. Alcuni (contro-)esempi:

D. Io voglio capire ora cosa provavi dentro da adolescente e cosa significava e significa essere omosessuale.

R. A me piaceva stare con i ragazzi perché per loro provavo un'attrazione?

D. Questa è la risposta che può darmi un bambino non un ragazzo di 23 anni che ha maturato la sua coscienza e che a quanto pare ha vissuto anche una relazione importante, mi aspetto *qualcosa di più profondo*.

[...]

D. Che significa per te amare un uomo ed avere una relazione sessuale *importante e duratura* con lui?

R. Per me significa provare piacere con lui

D. Io voglio sapere cosa provi e *come dimostri a una persona che la ami*.³

² Ciò si riassume bene con un motto che riecheggiava spesso in Commissione, quando pur sembravano esistere ragioni "da manuale" di riconoscimento della protezione internazionale per soggetti che però conducevano vite moralmente oltre che giuridicamente marginali: «Ma tanto una persona del genere che cosa se ne fa dello status?»

³ Corsivi miei.

“*La verità, vi prego, sull’amore*”: la sessualità, se vuole essere legittima, si sublima per sua sponte in una narrazione che è altro da sé. Anche l’alterità sessuale, per essere ammessa nell’economia sociale che la può far degna, deve già riassumersi in una volontà coscienziosa e in un ideale responsabilizzante, che la candidi a una durezza maggiore di quella delle esperienze di consumo o di piacere – in cui produrre qualcosa che sia almeno simile a una *kinship*. Una storia, e una promessa, di consapevolezza e responsabilità (normo-affettività) va quindi a costituire un requisito del meritevole-potenziale-cittadino *morale*. Da un altro verbale:

D. Lei scelse di avere rapporti sessuali per essere aiutato economicamente?

R. Sì.

D. Oggi che non ha più la necessità di scegliere di avere rapporti omosessuali per essere aiutato negli studi o per trovare lavoro, *ha scelto di essere*⁴ omosessuale?

R. Io, non mi considero omosessuale.

Seppure i fatti della biografia sessuale vengono messi a disposizione, essi infine non contribuiscono a “fare identità”. Inoltre un vissuto di omosessualità, se è indesiderato, è anche involontario. Non lo si “sceglie”, ovvero non lo si *agisce*. Questa dimestichezza con la mutabilità e l’indefinitezza fa sospettare che si possa “indossare un vissuto” solo per divenire qualcos’altro che non si ha il diritto di essere – rifugiati. Siamo vicini a smascherare la relatività, a sciogliere la solidità delle categorie che pur vogliamo più vere di chi abbiamo di fronte. Quindi la qualità talmente protagonista da essere addirittura remunerata, di un’esperienza di sessualità che però *non* si traduce in un cammino identitario (seppure è nel corso di quelle stesse esperienze che avviene un’iscrizione sociale di stigma), va a inficiare la percezione da parte della Commissione del rischio di persecuzione - ed estromette dal discorso.⁵

Questa *queerness* di contenuti è insopportabile al soggetto di Legge, in quanto impedisce la formazione del soggetto-identico ad essa necessario al fine dell’identificabilità e governamentalità dei membri di una popolazione. L’alterità sessuale diventa un ennesimo “concetto gate-keeper”, ovvero che marca una distanza tra noi e gli Altri, tra il “lusso” della ragionevolezza (sia del narrato per come è interpretato, sia dei comportamenti per come sono organizzati e finalizzati dai soggetti), e la disarticolazione, torbidità, irrazionalità e impossibilità. L’Altro che non ci si spiega è quel che viene escluso in quanto falso, inesistente, da tenersi alle porte del nostro dominio che è quello del

⁴ Corsivo mio.

⁵ Io invece non mi intrometto, qui, sulle maniere in cui il diritto internazionale, nei luoghi e momenti della sua applicazione, si piega alle necessità e ai modi dell’appercezione nazionale e securitaria del sex work.

vero e del *giusto*. Il “merito” di un vissuto, la sua “spendibile verità”, corrisponde con l’identità del suo soggetto in quanto è un preciso e desiderabile Altro. In questo senso l’asilo agisce vigilando sui confini dell’intelligibilità culturale e sessuale: legislando e regolando quali soggettività possano conseguire un significato e quali no, ribadendo e facendo ordine anche nell’ambito sessuale e tramite esso. Lo sviluppo normato del soggetto/Altro/sessuale ne garantisce anche in futuro delle traiettorie calcolabili: che cittadini, che persone, con quali relazioni e vissuti più o meno privati, saranno. In che “cellule” produttive di ordine sociale potranno essere presi. Queer è dunque l’assenza di un immediato significato conoscibile, che si candidi anche a essere ripetibile e futuribile nelle forma di *una* identità, riproduttiva almeno di sé stessa – della sua identificabilità anche futura. Ricordiamoci pur sempre che la separazione tra esperienze meritevoli o indegne di riconoscimento, nell’asilo, si esprime direttamente con gli attributi della “verità” o “falsità”, dell’esistenza o dell’inesistenza di un soggetto. Saranno così individuati, specularmente a dei percorsi “conformi”, delle esperienze altrettanto vissute ma *deformi* e per questo bandite, esecrabili.

Si dice che è avvenuto un transito, da un regime umanitario⁶ a uno securitario. I decisori, si è detto, sono strategicamente lasciati da soli ad approcciarsi e a decidere di quelli che nel loro regime di verità sono propriamente dei “destini”, già immaginandosi in un *corpo a corpo* futuro tra di loro e i soggetti che potrebbero attraversare il loro stesso mondo e spazio sociale. Per non esserne inquinati, si pratica quindi un attivo esercizio di costruzione selettiva e *morale* delle comunità che, date le occasioni narrative messe a disposizione dalla politica dell’asilo e nel caso dei migranti sessuali, è abilitato a sprofondare la propria attenzione fino a fondare un virtuale regime della *rettitudine*. L’istituzione preposta alla valutazione di una richiesta di protezione internazionale si concede quindi ad essere abitata dal discorso o sentimento, popolare quanto autoritario, certamente nazionale, dell’ordine e del decoro anche sessual-sentimentale. Sul banco del testimone, per essere investigata e scandagliata, ci sarà quindi sempre più frequentemente l’alterità, la sua qualità, e i suoi “portatori”, piuttosto che l’odio, eventualmente omotransfobico, delle società.

Giacomo Becatti

⁶ Il quale a volte poteva ammettere comportamenti e presenze cosiddette “abiette” nel proprio ordine discorsivo, al costo di leggerle come conseguenza di una stratificazione di sofferenze e vulnerabilità che condannano a una ricorsività della violenza – quindi ovviamente deprivando i vissuti di una qualsiasi agency oltre che di una considerazione delle effettive possibilità di rinnovamento offerte dal presente del “Qui”.